

# Il governo del vorrei ma non posso

Ha detto bene Giuseppe Conte, il "populista gentile" dalle molte vite, nella sua intervista dell' Epifania: forse in questo inizio di 2020 risuona davvero «l' ultima chiamata per una vera stagione riformatrice».

Dopo sarà il diluvio. O comunque l' ignoto. Nel frattempo, aggiunge il premier alla sua seconda reincarnazione, «i cittadini ci guardano e dobbiamo essere all' altezza delle attese...». Ecco, è su questo secondo punto che il presidente del Consiglio predica altrettanto bene, ma rischia di razzolare assai male. Gli italiani cominciano l' anno con le solite ansie esistenziali, che non hanno nulla a che vedere con le beghe di Palazzo: lo stipendio che non basta e il lavoro che non c' è, la pensione troppo bassa e le tasse troppo alte, la lista d' attesa per la Tac e la scuola senza risorse.

Segue dalla prima pagina A spanne, non uno che abbia passato le feste a chiedersi perché l' eroico Paragone sia stato cacciato dal Movimento o l' onorevole Rospi sia transitato al gruppo Misto, perché la camerata Borgonzoni abbia latitato nei comizi o la pasionaria Rula sia stata rifiutata a Sanremo. Il famoso "popolo" ha tutt' altri pensieri e tutt' altre paure. E ora, a confondere i primi e nutrire le seconde, non bastavano i terrorismi e le mafie, la Brexit in Gran Bretagna e la guerra dei dazi con la Cina: adesso c' è anche la guerra vera in Medio Oriente. A due passi da casa nostra. Se questo è "il contesto", la classe politica che ci guida, dalla maggioranza e dall' opposizione, non sembra purtroppo "all' altezza delle attese" dei cittadini, come finge di credere Conte. Più passano i giorni, più il governo "dei Malavoglia" assume toni e fattezze da governo del "vorrei ma non posso". E più l' esecutivo si avvita su se stesso, litigando su tutti i dossier e rinviando tutte le decisioni, più rischia di consolidarsi la convinzione espressa ieri su questo giornale da **Giuliano Pisapia**: su molti temi, anche quelli più importanti, sta mancando «del tutto la discontinuità tra il governo giallorosso e il precedente». Il giudizio dell' ex sindaco di Milano può sembrare ingeneroso, per esempio sul fronte della giustizia: è pacifico che qualcosa andasse fatto sulla prescrizione, dopo il folle Ventennio delle impunità berlusconiane, semmai ora è necessario integrare la legge Bonafede con misure che accelerino drasticamente la durata dei processi. Oppure può risultare addirittura sbagliato, per esempio sul fronte dell' Europa: qui la svolta rispetto al sovranismo alle vongole di Salvini è stata netta, così come sulla manovra economica che, per quanto poco ambiziosa, ci ha comunque risparmiato i condoni e la Flat Tax, che non è poco.

Ma a parte questi pur non trascurabili casi, nell' insieme resta forte la sensazione che poco o nulla sia cambiato e stia cambiando. Sulla politica estera, mentre Trump bombarda Soleimani a Bagdad e la



Mezzaluna sciita risponde promettendo agli americani "un altro Vietnam", noi non andiamo oltre formule vuote. Alla Farnesina, Di Maio, dopo il festoso Capodanno a Madrid, rioccupa la sede vacante senza idee, e senza che un solo galoppino della Casa Bianca ci informi almeno di quello che sta per succedere. Nulla di nuovo sotto il sole: eravamo irrilevanti già da prima. Ma il dramma è proprio questo: dov'è la discontinuità?

Se ci spostiamo sulla politica interna il quadro non migliora. Siamo in piena overdose di "occorismo": occorrono sempre un sacco di cose, a chiacchiere, ma purtroppo non si sa mai chi dovrebbe trasformarle in fatti.

A M5S è inutile chiederlo: qui lo sbando è totale. In questi giorni di latitanza del "capo politico" nei Tg abbiamo visto solo volonterosi ma patetici peones che di fronte a qualunque problema ripetono con sguardo vitreo e tono stentoreo l'unico slogan-manifesto nel quale sembrano ormai riconoscersi: «Togliamo le concessioni ad Autostrade!». Che va benissimo, per carità, ma magari c'è anche altro da fare in questa Italia malmessa e malmostosa. Non lo capiscono. Inseguono vecchi fantasmi, tipo "l'abolizione dell'articolo 18", ripescata chissà da dove. E si presentano così, in ordine sparso, ai prossimi appuntamenti di gennaio: il Milleproroghe tuttora congelato "salvo intese", il decreto Alitalia e Popolare di Bari, e poi il 12 la raccolta firme per il referendum sul taglio dei parlamentari, il 20 il voto della Giunta del Senato sul caso Salvini-nave Gregoretti, e il 26 la madre di tutte le battaglie, le regionali in Emilia e in Calabria.

E poi c'è il Pd, come sempre. C'è Zingaretti, che domenica prossima obbliga i suoi ministri agli esercizi spirituali nell'Abbazia di San Marco. Che è ossessionato da Renzi, ormai quinta colonna dell'opposizione visto che voterà con Forza Italia sulla prescrizione e con la Lega sulle concessioni. E che continua a ripetere «siamo noi a reggere la maggioranza». Vero: ma per fare cosa, se come dice **Pisapia** i progressisti non riescono nemmeno a imporre agli alleati l'abolizione dei criminogeni decreti Sicurezza di Salvini, come ha chiesto il presidente Mattarella e come pure prevedeva il patto di governo siglato a settembre? Non lo sanno neanche loro, e infatti la prima verifica di maggioranza del 2020 è già stata rinviata a dopo l'ordalia del voto emiliano. È la conferma che da quel test dipende tutto, compresa la tenuta di un governo che sta in piedi solo se cambia. È il messaggio subliminale di Beppe Grillo, con gli auguri social postati a Capodanno.

Il capo-comico con la pala, che scava sulla spiaggia di Bibbona: può essere una trincea, ma anche una tomba.

©RIPRODUZIONE RISERVATA f g.

*DI MASSIMO GIANNINI*